35598

ORFEO

ED

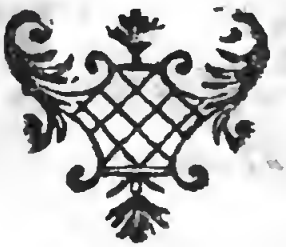
EURIDICE

CON

PULCINELLA

OROLOGIO MATEMATICO, AGLI ELISI, ED ALL' INFERNO.

COMMEDIA



IN NAPOLI 1802.

Presso DOMENICO SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella sua Stamperia a S. Giuseppe de' Ruffi n. 15.

Col permesso de' Superiori.

ATTORI.

ORFEO.

EURIDICE.

EURISONE.

MENADE, Fata, capo delle baccanti.

EBERINA.)
) baccanti.
RAZZABELLA.)

MAINETTO.

PULCINELLA.

AMORE.

PLUTO.

PROSERPINA.

MINOS, giudice di averno.

USURAIO, dannato.

ADULATORE, dannato.

BUGIARDO, dannato.

Baccanti)
Guardie) che non parlano.

La scena si finge in Tracia.

ATTO I.

SCENA I.

Alba. Campagna in su le sponde del fiume Elio. Tempio rustico composto di frondi, e fiori, tutto illuminato di fiaccole, e lumi, in mezzo il simulacro di Bacco assiso alla botte, intorno al quale si vedranno vari vasi di vino; grotte da un lato, in cui starà un dragone infernale.

Menade, Eberina, Razzabella, ed altre baccanti, armate a guisa d' amazzoni, con spade nude, e faci accese alle mani.

Appena alzato il telone si sentirà da dentro un flebil suono di trombe, al di cui suono le baccanti vanno a deponere le faci in su l' altare.

Men. Ah! vendetta, vendetta: la giurammo, o compagne, e si adempisca contro il perfido Orfeo; egli ci manda a devastare i tempj, e ci assoggetta, come sudditе sue. Vendichiamoci dunque.

Ebe. Sì, vendetta, vendetta. Vero si è, che il nostro sesso è frale, ma sdegno in cor di donna si sa già quel che puo.

Raz. Che sessa, e fravole, ca quanno mme so ncarzapellata io, aggio fatto nserrà le mmeglio strellazzare de la duchesca.

Men. E perchè fosti conosciuta di spirito, e credente di Bacco avresti luogo fra noi.

Raz. Vacco lo ssape, mo nce vo, si le so stata sempe devota.

Ebe. Da quant' ha, che ne osservi le leggi?

Raz. So quatt'anne, e pe na malatia, ch' avette, v' avite da fegurà, ca lle fece lo vuto de mme mbriacà ndegnamente doje vote lo juorno. Otra ca quanno traseva lo vino nuovo, io era la primina, che ghiev' abballà nnant' a lo carro.

Men. Dunque pensiamo tutte a vendicarci d'Orfeo

Ebe. Il modo l'ho io pensato. Oggi è il dì, che la regia di letizie risuona, per gl'imenei seguiti colla bella Euridice. Noi, se vogliam vendetta, mascheriamo il livore col velo d'amistà. Con danze, e doni conduciamoci a lui, ed invitiamolo colla novella sposa sul nostro fiume, se mai verranno, a colpi di sassate lasceranno la vita.

Men. Degnissimo pensiero di un ardita baccante.

Raz. Mo nce vo, Marco, Tutaro, e Cecerone no lo potevano dì chiù mmeglio.

Ebe. Ed andiamo dunque a prepararci i doni.

Men. Sì, ma prima bisogna andarci a preparare i rami d'oro, annual tributo, che siam solite portare alla grand'Ecate, regina del tenebroso averno: ella ci ha fatte degne di andare, e ritornare libere dall'inferno: ella ci fece il dono di quel drago infernale, che in guardia pose del nostro altare, ed ella oggi dovrà sentir dai nostri labbri, che Orfeo cadde già estinto dalle mani nostre. *via.*

Ebe. Andiamo dunque all'inferno. *via.*

Raz. Jammo; e che sarria nè, e nce potesse carrià co mmico no paro de migliara de ste perucche allefrecate, che quanno so scarrate da na figliola, pe mancanza d'aruta, fanno fuorfece, fuorfece pe dispietto.

SCENA II.

Mainetto; indi Eurisone.

Mai. Ah, ah, foll' invenzioni di femmine ubriache: ergono tempj di fiori, di frondi, ed io frattanto men vengo giorno, giorno a bevermi quel vino: se incontro una di loro mi umilio, mi sprofondo, le adulo, e poi di dietro le beffo, e le derido. Mi chiamano adulatore, e a me che importa? la lingua si sa, ch'è mia, e me l'han data i numi per trinciar come voglio ... ma

perchè in questo giorno han formato l'altare più presso alla spelonca ? fossero là nascoste ? non credo ; a noi , beviamo alla salute di Bacco . *beve , ed esce il drago , che l'assale* . Oimè ! che brutto drago . Per pietà , signor mio , io vedo , che voi siete il più compito dragone , che abbia mai trattato a' miei giorni , e fra l'altre virtù , che vi abbelliscono , si sa che rispettate gli amici . *ciò dice da sopra un'albero , il drago dopo ascoltato li da sopra , ed er si difende* . Oibò non vuol parole ! dunque morto per morto , uopo è che mi difenda. *cava la spada*.

Eur. Frena i sdegni , arrogante , non offender quel drago , o ti farò pentire ; ma tu gli vibri un colpo ? or me la paghersi .

Mai. Gentil sopra ogni altro uomo , e amabile cavaliero , difendimi ancor tu da questo indomito mostro.

Eur. Anzi contro di te bramo impiegare la spada mia . *l'assale , ed in quell' atto si ritira il drago nella sua grotte* .

Mai. Come ! tanto son più brutto del serpente , che per difender quello, vai contro di me?

Eur. Sicuro , nè da qui partirò , se non inondo questo suolo del tuo sangue . La belva , che io difendo , è immagine gloriosa de' miei prodi antenati . Cadmo , dal cui gran sangue io derivo , nacque dal fiero dente di un drago , e perciò non sopporto l'ardir di chi molesta i serpenti a me cari , nella di cui figura io sol discerno la mia origine illustre .

Mai. Sig. nipote de' serpi , il tuo degnissimo sig. parente fu il primo ad assaltarmi . . .

Eur. E tu malnato , in mia presenza l'hai vibrato un colpo , ed io ne vo ragione .

Mai. Ne vuoi ragione ? *Eur.* Certissimo .

Mai. E son qua . Non sei il primo , che ho mandato all' inferno ; ba , ih .

Eur. Va adagio, voglio far patti.

Mai. Sì, facciamo i patti.

Eur. Il vincitore, che sia padron del vinto, e quello l'abbia a servire in qualsisia comando, che gli vien dato.

Mai. Sì, giuriamo entrambi di osservar questo patto. *Eur.* Eccone la mia fede.

Mai. Ed ecco ancor la mia.

Eur. All'armi dunque.

Mai. All'armi . . . ah son caduto.

Eur. Dunque sei vinto. *Mai.* E' vero.

Eur. La spada a me.

Mai. Così ne ho date venti. Eccola.

Eur. Va, ti assida su quella riva del fiume.

Mai. Vado, il vino questa volta mi costò caro assai. *via.*

Eur. Quì la fata mi disse, che l'avessi aspettata: da questa, che nemica è del rivale Orfeo, bramo aver modo da vendicarmi.

SCENA III.

Menade, e detto.

Men. Eurisone?

Eur. Son qua, giusto anzioso aspettando ti stava, secondo dicesti.

Men. Sì, giungesti opportuno, per difender quel drago caro alla dea d'averno, e a noi sacre baccanti; egli ha la cura di fugar chi si appressa con poca riverenza a' nostri altari. Vigila in quello speco più di quel che in Esperia vigila in guardia agli orti. Io ti ringrazio, e se disposta fui, or più che mai lo sono a darti aita per la vendetta, che brami.

Eur. S'egli è così, gran fata, saggia baccante, e donna cara alla dea d'abissi, già sentiste da me, che l'empia donna è già divenuta sposa del mio rivale Orfeo, che io bramo trarre a morte?

Men. Ed io ti darò il modo. Prenditi questa verga, e questo anello, con quella oprar

potrai qual portento desideri, coll' altro puoi trasformarti, e trasformare altrui, in qual forma ti aggrada; nulla di più ti dico; da quell' istessi trarrai valore, consiglio, agio, e modo efficace per vendicarti. Va dunque risoluto, e di nulla temere, che in ogni evento teco mi troverai, per darti tutto ciò, che desideri. *via.*

Eur. Buonissima questa verga, e meglio assai quest' anello; ma in che potrò impiegarli per gir contro d' Orfeo? Solo non basto, nè mi assicuro nella sua regia. Voglio un poco esaminare lo spirito di quest' uomo soggetto a' cenni miei. E se occorre, unisco anche a costui un sicario più fiero, se mi giunge opportuno. Accostati.

SCENA IV.

Mainetto, e detto.

Mai. Che comanda il mio vincitore?

Eur. Sai la legge fatta da noi nella pugna?

Mai. La so, e da me si osserverà esattamente, perchè son duellista, e poi il vostro labbro ha un certo che nel comandare, che obbliga a farsi servire dagl' inimici istessi. (Matto in ver, se mi crede.)

Eur. Dunque essendo tu duellista, ti basta l' animo ancora di dar morte ad un' uomo?

Mai. Per questo io vado in giro per le terre a me ignote. Perchè ne ammazzai venti, l' uno più forte dell' altro.

Eur. Dunque se ti riesce di dar morte ad Orfeo, signor di questa terra, averai da me in dono mille zecchini.

Mai. O grande! o generoso! o prodigo all' eccesso! non ha molti la terra eroi sì liberali.

Eur. Oltre, ch' è tuo dovere servire al vincitore, io, se vedrò, che colui cada estinto, ti darò la promessa.

Mai. Per questo bocchinotto, nell' arsura, in cui sono, ne ucciderei sessanta; ma facciamo un poco in modo che io mi salvi la gola da qualche cintolino.

Eur. Non dubitare, avrai la compagnia d' un altro, e l' ajuto invisibile d' una fata. Pensiamo adesso al modo d' entrar con qualche inganno alla regia d' Orfeo.

Mai. Pensiamolo per strada.

Eur. Andiamo dunque. *Mai.* Andiamo. *viano.*

SCENA V.

Pulcinella da cacciatore, e poi Razzabella.

Pul. Addò site lloco, oje liepere, crapie, liune? non serve, che ghiate pigliano macchie, ca cca nce stongo io; venite si site uommene, ca mme ne voglio magnà tanta, che si nce vaje a caccia trent' anne dinto a sto ventre, sempe animale nce truove.

Raz. Ora mo proprio nc' avimm' acconciato li duone pe ghi a la zita . . . . . ah mamma mia . . . ah. *grida, e Pulcinella fugge.*

Pul. Che mmalor' aje?

Raz. Ajuto, bene mio, ca cca nc' è na bestia, che non se conosce. Sì quatrupeto, o volante? *Pul.* No, so muzzo de stalla.

Raz. Mara me, chiacchiarea! sarrà bestia onmarola? sciollà, sciollà.

Pul. Sciollà! mm' ha pigliato pe pporco?

Raz. Ah ca no ntenne sciollà. Usse, usse.

Pul. E mo so scellavattolo, che dice usse.

Raz. E' bestia nconoscibbele! e si non faccio arrore, pare che bede, e sente. Fusse auciello grifone?

Pul. Vattenne, pappamosca mia, no mm' appriettà, ca io songh' ommo.

Raz. Ommo tu? *Pul.* Ommo sì.

Raz. Azzoè ommo bestiuolo, sarvateco, e scontrafatto?

Pul. Songo la mala pasca, che te vatte; io so ommo verace, majateco, e fruttarulo.

Raz. Vattenne, nn'è io vero; e quanno maje se so biste a lo munno uommene accossì brutte? sto naso non è naso.

Pul. Sarrà stuta cannele.

Raz. Sta vocca manco è bocca; sto fronte, manco è fronte, arrassate, ca mme metto paura. Ah! *grida.*

Pul. Gnernò . . . io . . . *Raz.* Ah . . .

Pul. E siente . . . io . . . *Raz.* Ah . .

Pul. Fuss' accisa, e comm' arvolea la casecta.

Raz. Ora si tu si ommo mme voglio assicurà, ca chiù priesto mme pare n'animale mbrogliuso. *Pul.* E tu mo, che sicurezza vorrisse?

Raz. Vorria toccà lo dito chiù piccerillo.

Pul. E tu l'uommene le conusce a lo tasto? e tocca, te. *Raz.* Ah! *Pul.* Ch'è stato?

Raz. Chillo dito pare, che mo mme mangia.

Pul. Vi comm'è nzempriciuccia!

Raz. Pozzo toccà senza nisciuna chelleta?

Pul. Tocca, e n'avè appaura.

Raz. Uh! si ommo, si ommo.

Pul. So ommo? *Raz.* Sì.

Pu. E borria vedè io pure mo, si tu si femmena. *Raz.* Maramè! e no mme vide?

Pul. No, fiat perquisizio, pruojame lo dito a me pure. *Raz.* E te . . .

Pul. Ah! *grida.* *Raz.* Che d'è? perchè strille?

Pul. Sto dito sta accossì bello ncroccato, che pare, che se vo piglià tutta la mano.

Raz. Oje sa, giacchè si ommo, no mme dì parole ommenenine, ca io so schetta, comme a na fontanella.

Pul. E io nnozente, comm' a no piscenale.

Raz. Ah!

Pul. Brutta ntroduzione! aje accommenzato co l'à? farraje fenireme a be.

Raz. Comme si saporetiello de sale!

Pul. E tu si tutta spiezia, co la pepagna.

Raz. No m'ammalizià t'aggio ditto, ca io so na fontanella d'acqua fresca; e dimme n'auta cosa, aje niente, che mme dà?

Pul. Affatto. *Raz.* E binnete quaccosa?

Pul. Si avesse, che mme vennere.

Raz. Ste robbe, che tiene ncuollo, sto cammeso, si sieguete a fa l'ammore, tiempo voglio, ca te n'aggio da manna spogliato na vota; e mo nce vo, meglio facimmolo oje, ca craje. Spogliate va.

Pul. E tu si l'acqua fresca? e non buò dicere, ca starrisse pe te piglià l'acqua topella de lo moribonno. Vattenne, figlia mia, miette tenna a n'auta parte, ca cca non nc'è, ch'afferrà.

Raz. Tiempo voglio, ca la mala ntenzione la tengo, lo genio nc'è. Poveriello comme nce vuo parè bello dint'a ste mmane. *via.*

Pul. Ora vì! sentennola dì, ch'era accossì nzemprece già mme senteva fa frommicole, frommicole dinto a lo chierecuoccolo de lo core; già l'aveva posta nfra me no parachio cchiù ncimma de la casia panepeta, e chesta se pigliarria co la ponta de la lengua lo treccallo da copp'a le cozzeche de no zelluso, che suda.

SCENA VI.

Mainetto, Eurisone, e detto.

Eur. Addio passaggiero.

Mai. Buon dì sor galantuomo.

Eur. Questo è buono?

Mai. Sicuro! ha la ciera assassina....

Pul. (Chiste, che bann'ascianno?)

Eur. Mi conosci? *Mai.* Mi sai?

Pul. Gnernò; ma mme figuro chi site?

Mai. E chi siamo?

Pul. Duje pupe de ficacchiette.

Eur. Che diavolo dici!

Mai. Noi siamo due cavalieri.

Pul. Ah! si mo mm' allicordo, gnorsì è lo vero, v' aggio visto na vota a cavallo.

Eur. Io a cavallo! e in dove? in qualche cavalcata reale?

Mai. A me certo m' avrai veduto in qualche giostra? *Pul.* Gnernò!

Eur. Forse nel viaggio, ch' io feci nell' Armenia? *Pul.* Ajebò.

Mai. M' avrai veduto in Grecia certamente allor, ch' io cavalcava il cavallo del re Sicione?

Pul. Gnernò, che saciccione.

Mai. E per dove mai ci hai tu veduti passare a cavallo?

Pul. Pe mmiezo puorto, e pariveve duje mezorille, co cierte canneliere d' argiento appise ncanna. *Eur.* Io! *Mai.* Io!

Pul. Gnorsì, non sa, quanno istevo ngalera quinnece anne pe marijuole.

Eur. Costui mi muove a riso.

Mai. Sei tu buon cacciatore?

Pul. Cancaro! Io menco a cecà n' uocchio a portanolana.

Eur. Da quanto ha, che tu porti quella faretra?

Pul. Da no piezzo, e l' aggio portata assaje cchiù grossa de chesta, quanno jeva vennenne fuse, e cocchiare.

Mai. Hai trovato animali feroci per questi boschi?

Pul. Animale? fora de vuje non nn' aggio visto nisciuno.

Eur. Ignorantaccio, e che noi siamo animali?

Pul. No, e perdonate, ca quanno l' aria va trovola, io tutte l' asene le piglio pe animale.

Mai. E' ridicolo; e dimmi, se incontri un' orso, un leone?

Pul. Un! e che robe minute! Io non nc' è ghiuorno, che non mme ne magno no spito.

Mai. Di che? *Pul.* D' urze, e liune.

Eur. Oh che bello paradosso! e come l'uccidi?

Pul. M'annasconno, lloro passano, io faccio sette, morono, e io mme le spenno.

Mai. Sei matto: e questi strali per quali bestie gli porti?

Pul. Pe bestie chiù feroce.

Mai. E quali sono? e dove mai si trovano queste bestie più feroci degli orsi, e de' leoni.

Pul. Volite pazzià, nce so li piecore.

Eur. Mi piace il tuo umore. Or dimmi un poco, vuoi metterti a padrone con me?

Pul. Sempe che nc'è lo gusto tujo de te mettere a criato co mmico, io me metto a patrone co ttico.

Eur. Tu cosa dici? Io dico, se vuoi metterti per servo?

Pul. A patrone m'aje ditto. Pe servo non te pozzo servì. *Eur.* Che ti sembra?

Mai. Capacissimo per quel, che abbiam pensato.

Eur. Se vuoi servirmi ascolta dunque; tu unito a costui, vi fingerete in una piramide due statue matematiche, che formeranno un orologio. Io vi farò condurre nelle stanze d'Orfeo. Colà dopo operate le maraviglie, e i giuochi, ch'io vi concerterò, cercate il tempo, che Orfeo, ed Euridice restino solo con voi. Uscite allora, e con colpi di stile, o con altra armatura, darete ad essi la morte. Capiste?

Pul. Jammo adaso; tu m'aje pigliato pe criato, o pe boja?

Eur. Devi far ciò, ch'io dico.

Mai. Nè replicare un'accento.

Pul. Ora vì, che pariglia d'apprettature! A lo manco si songo acciso, atterrateme dinto a quacche dispenza.

Eur. Fa quanto ti dissi con accortezza, e sarà tua la mia dispenza. *via.*

Pul. E mo no mmagno manco pe n'anno.

Mai. Che dici.

Pul. Jaimmoncenne, ca si me capeta la dispenza, non nce voglio fa nascere chiù perimma. *viano.*

SCENA VII.

Orfeo, ed Euridice.

Orf. Bellissima Euridice, è giunto, e pur nol credo, il dì tanto da noi bramato, ma non ancora in volto ti veggo trasparire il contento?

Eurid. La gioja incomparabile, che ho nel core, faria provarmi un giubilo eccessivo, se l'animo turbato, e un continuo timore non mi rendesse incerta di mia fortuna.

Orf. Qual tetro oggetto, qual' importuna cura conturba, o mia Euridice, il tuo bel core? Parla, disponi della potenza mia, causa non ha di mestizia chi con semplice cenno può ciò, che vuol nel mio regno.

Eurid. Signor, dolce mio sposo, vanto, ed unico oggetto di questo core, io stessa che lo provo, non so capire l'affanno.

Orf. Tu piangi? ah no se m'ami palesa mi da qual sorgente infausta questo pianto deriva?

Eurid. Mi turbano la pace dell'animo cento infausti accidenti. Se mi aggiro soletta fra i solitarj orrori del boschetto reale, ecco di un nero augello il mesto grido, che mi fa spaventare. Se un po passeggio la notte, per le logge del nostro appartamento, parche orribile stella in sul mio capo vibra i suoi pallidi rai: se al ciel mi volgo colle preghiere mie, già par, che quello spalanca i poli, e fa strisciarmi intorno alle scompoſte chiome tutti i folgori suoi, e tanti, e tanti auguri minaccevoli, e tetri non cessano un momento di colmarmi d'orrore.

Orf. Eterni dei, perchè tanto contrarj alla mia sposa?

Eurid. Al rosseggiar del Gange, dopo aver passata l'intera notte fra paure, e ribalzi, ho pur serrate al sonno le meste luci, ed ecco che mi è parso vederti al fianco mio tutto allegro, e festante per questa regia, quando improvisamente par, che un serpe rabbioso uscisse avvelenato, e mi squarciasse il petto; sbigottita, affannosa mi destai prestamente, e trovandomi in vita, e a te vicina non cesso ancora ringraziarne la sorte.

Orf. Eh! togli dalla mente l'infauste apprenzioni; altro il sogno non è, che idea corrotta d'un semplice pensiero, e a chi v'apprende con immagini orrende va spesso a spaventare. Tu pensa intanto a divertirti.

Eurid. Lo farò ... ma qual suono è questo, che dolcemente mi alletta!

Orf. Si accostan le baccanti. Qual desio fé venire le mie nemiche alla regia?

SCENA VIII.

Al suave suono di dolci istromenti vengono Menade, Eberina, Razzabella, ed altre baccanti con doni, e detti.

Men. L'eccessivo contento, di cui Tracia risuona, per le felici nozze del grand'Orfeo, ci ha fatto scordar l'offese antiche, e per segno di pace addurli ancora i nostri doni più rari.

Ebe. Anzi, com'è il costume delle baccanti, vogliam co i nostri giuochi sollennizzar sul fiume i vostri regj sponsali, e colà v'invitiamo. *Orf.* Si verrò.

Eurid. E con piacere. *Ebe.* (Or va bene!)

Men. E' questo, o saggio Orfeo, il vello del Montone del gran padre Lico, assai più glorioso del vello d'oro, che in Colco conquistarono gli Argonauti.

Raz. Da cca, ca non saje dicere: chesta è na pella de crastato, che mo nce vo, si lo

zito è piscialietto, nce la mettite sotta, e n'allordate la lana.

Ebe. Questo è il crin di Lico, che gli fu dai sacerdoti suoi troncati in Nisa, quando l'ornarono la fronte dei pampini a lui sacri.

Raz. E manco tu te spieghe, se dice: chisti cca ve servano pe ve ne fa fa bucchere, quanno perdite lo riesto de li zirole, e rommanite zellosa.

Men. (Porgilo adesso il tuo.)

Raz. Ghorsì, cheste, signò, so le corna de lo ciavaro, che ghiev' appriess'a Bacco, conforma, senz' adacquà crescettero a chillo, accossì adacquannove la sposa, ve le pozza fa sguiglià nfronte a quatto a quatto. Eccole cca, appennitevill' a la fenesta.

Orf. Accetto i vostri doni.

Eurid. Con piacer l'accettiamo. Ma chi è quel forastiero, che qui si avanza?

SCENA IX.

Eurisone d' avventuriero con baffi, e detti, poi Pulcinella, e Mainetto formante una macchina d' orivolo.

Eur. Alle vostre reali presenze il celebre avventurier cabalista, e portentoso meccanico d' occidente, umilmente s' inchina, e l'invita a vedere una macchina sopruma-na geometrica, e matematica, che pe 'l valore intrinseco, che contiene, puoi' ella annoverarsi per l' ottava maraviglia del mondo.

Orf. Ma che dinota la macchina?

Eur. Un gioco di corde intricate fra esse, che formano in aspetto una sonora mole, che indica l' ore: ma la sua maraviglia, che la rende sopruman si è, che siecome ogn' altro orivolo, seguendo il corso solare, ne misura con l'ore i suoi moti, così questo, a differenza di ogn' altro, suona l' ore del giorno, come dagli spettatori gli viene ordinato.

Eurid. Egli è certo un' incanto!
Orf. Maraviglioso invero!
Eur. Anzi dovete dir portentoso, e acciò vi appagherete di quanto vi ho promesso, venghi qua l' oriolo.
Orf. Bellissima machina!
Eurid. Assai rara!
Eur. Se adesso volete esperimentare il suo prodigioso valore, ordinate l' ore, che tante appunto ne suonerà.
Eurid. Bramo sentir due ore.
Eur. Ecco, che la macchina ubbidisce. *Pulcinella suona, e dà de' colpi su la testa di Maimetto.*
Mai. Che diavolo fai?
Pul. Niente, te martello la mpigna.
Men. (Oh che portento! l' anello, e la verga l' han ben servito.)
Ebe. Quel puttino pare un uomo naturale!
Eurid. Consorte mio, questa in vero non mi par cosa umana. *Orf.* Certo, che mi sorprende.
Eurid. Quel moro par, che sia animato, tanto è al vivo scolpito.
Raz. Gnorsì, e pare, che mme tenemente fitto, fitto nzò addò vavo. Maramè, no mme parte l' uocchie da cuollo. *caminando Pulcinella le fissa il guardo.*
Eur. Che altr' ore volete ormai sentire?
Orf. Le quattrò adesso.
Eur. E guardatelo con che pontualità ubbidisce. *Pulcinella fa lo stesso.*
Mai. (Possa cascarti un braccio.)
Pul. (Statte zitto, ca te scasso l' ancunia.)
Raz. Mara me! bell' arluojo! e sona le bintiquatto mo. *Pulcinella eseguisce.*
Mai. (Diavolo più non posso.)
Pul. (E tu levate, se si omino.)
Orf. Virtuoso artefice, di sì grand' opra, bramo da te saperne il prezzo.
Eur. Sire, l' onore di avere accettate le mie

deboli fatighe mi ricombenza abbastanza.

Orf. E vuoi? . . .

Eur. E voglio, che resti in potere del gran signore di Tracia un opra non degna della sua grandezza.

Orf. Straniero, accetto il dono, e bramo sapere dov' è il tuo soggiorno, acciò possa dar premio alla tua virtù.

Eur. Grand' Orfeo, in un' altr' opra maggior di questa mi farò palese. Intanto chiedo il permesso, e vado per condurre cosa di maggior maraviglia alla bella Euridice, vostra degna consorte.

Orf. Ed io con piacere accetto ciò, che da un grand' uomo mi vien presentato.

Eur. Vado, m' inchino alle loro maestà. (Se falla il colpo, ho di già preparato l' altro, sia tua cura condurre Euridice nel giardino.)

a Menade, e via.

Eurid. Assai garbato fu questo avventuriere.

Orf. Nè può esser diverso, chi possiede tante egregie virtù.

Man. Euridice vogliamo un poco andare a divertirci nel giardino.

Eurid. Si, se l' acconsente il caro mio consorte.

Orf. Sposa gentile, Orfeo da te dipende, il tuo piacere è mio; vanne, che io resto a riflettere in questa macchina, a quanto giunge l' ingegno umano . . .

Kaz. E ghiammo ino, maramè, e quanta zeremonie, che non se confanno coll' urdema moda.

via.

Eurid. Menade andiamo.

Men. Ti sieguo. (E'già nella rete.) Andiamo. *vian.*

Orf. E pure il core mi par, che non giace lieto dentro il mio seno. Più si accrescono nella mia regia le delizie, più mi sento da tetri orrori circondato.

Mai. Adesso è il tempo; Pulcinella, diamoli

addosso. *si avventano ad Orfeo.*

Pul. (A nomme de chiappo.)

Orf. Ah! son tradito. Guardie accorrete.

Mainetto si avventa contro Orfeo, il quale si difende, e lo ferisce.

Mai. Oimè, son morto.

Orf. Olà guardie, accorrete. *vengono le guardie.* Avvolgetelo di catene, ed al supplizio portatelo. Gran tradimento è questo... tremo per Euridice. Vado a prevenire la sposa.

Pul. Signure mieje, si mme lassate ire, ve sono quant' ore volite.

Mai. Per carità, bellissimi, e graziosi soldati, altro non sono io stato, che un semplice orologio.

Pul. E n'avè a ppaura, ca mo te danno la corda.

Mai. Ahi, che mi manca il fiato; portatemi ad Orfeo.

Pul. Orsù, si me lassate ì, ve faccio vedè n' aura maraviglia.

Mai. Che altra maraviglia li farai vedere?

Pul. Na carrera matematica, che le faccio restà stordute.

SCENA X.

Eberina, Razzabella, e detti.

Raz. Addò sta sto malenato, sto mpesone, addò è?

Ebe. Sì, come ci disse Orfeo, sarà lapidato dalle mani nostre.

Raz. Sì, lassatecillo a nuje, ca è pensiero lo nuosto de farelo mori, comme se mmeretano st' assassinie.

Pul. E mo è meglio: so asciuto dà le granfe dell' urze, e so ncappato mmano a le coccovaje.

Raz. Cammina, fede d' aluzzo, ommo de mala ntenzione. *Ebe.* Sarai lapidato vivo.

Raz. Oh! ca t' aggio avuto na vota sotta.

Pul. Uh! e che malora fosse pena de i nga-

lera, quanno m' anno mpiso non anno auto, che mme fa . *viano* .

SCENA XI.

Euridice , Menade , Eurisone ; indi Orfeo .

Eurid. Ma che altra maraviglia più vaga di quell' oriolo , volete voi ch' io creda , che vi è nel cassettino ?

Eur. Osservate , e poi certo ne stupirete .

Men. Apritelo , e si vegga .

Eurid. Sì , con piacere . *apre il cassettino , esce il serpe , che la morde , e cade semiviva .* Misera son tradita .

Eur. Osserva , ingrata donna , chi ti manda all' inferno , quell' Eurisone istesso , che per il tuo tradimento , ha provato un' inferno di pene per te sin' ora nel petto . *via* .

Men. (Fingasi dispiacere) . Oimè ! gente , accorrete .

Eurid. Sposo mio , già mi perdi , chiamate il mio sposo , voglio vederlo almeno .

Men. Eccolo , che gia viene . Orfeo , fummo traditi ; la tua sposa da un' angue avvelenata , che li diè quel straniero nel cassettino , sta per perder la vita .

Orf. E ridice , sposa , in qual stato ti trovo ?

Eurid. Orfeo , sposo mio , lascia che al sen ti stringa , pria che l' alma abbandona questa fragile spoglia .

Orf. Ah ! mia Euridice , dunque amor ci uni per dividerci così presto ? *Eurid.* Sì .

Orf. Dunque non mi sarà più permesso vagheggiar quel tuo volto , che rendea l' anima mia felice ? *Eurid.* No . . .

Orf. Dunque sì presto terminò il mio contento?

Eurid. Sì . . . Orfeo mio ben . . .

Orf. Che chiedi , anima mia ?

Eurid. Può ottenere una grazia da te la tua fida consorte, che sta presso a boccheggiar l'anima ?

Orf. Sì , sposa sventurata , chiedi , imponi , tutto farò .

Eurid. Ti prego a non incrudelir contro te stesso . Vivi , e vivi felice . . . . Oimè già sento , che lo spirito abbandona la fragil soma . . . e veloce sen vola colà ne' sacri chiostri . . . ove spera il suo riposo . . . Orfeo , sposo mio . . . da te mi divido . . . per sempre.

Orf. Misero me non reggo ; la mia sposa già spira ; ed io soprávivo a tal dolore !

Men. Ah già è vicina a terminar la vita (buon è , cha Eurisone dall' anel favorito uscì salvo da questa regia , fingiamo pietà) Orfeo non abbandonarti in preda al dolore, non affligger maggiormente col tuo duolo la sua morte.

Orf. E perchè , oh Dio ! quell' empio a me ti tolse ! Euridice ! ho perduta dunque la sposa mia ? Le mie speranze , il mondo è già finito per me ! ma tu guardi . . . sì veggo , che compiangi il dolor mio , ti sforzi per vibrarmi un' accento ; ma non puoi . . . oddio di qual pallore sei già tinta ! tu manchi ! l' anima hai già su i labbri ! sposa , sposa ! è già morta ! *Euridice muore .*

Men. Sì , è già spirata : non resisto all' aspetto di quel spettacolo atroce , e sospirando mi parto . (Anzi godendo il frutto delle vendette mie .) *via .*

Orf. Ed Euridice dunque non è più mia ? ah stelle infauste ! ingratissimi numi ! Giove perverso ! . . . oh Dio ! non veggo , ove trascorro . Sono in preda al furore , le smanie , il duolo mi trafiggono il core , e questa mia ancor vita si chiama ? e qual morte vi è al mondo , qual pena nell' inferno peggior di questa vita ? ah ! non resiste la mia virtude a tanti disperati tormenti. Voglio l' ombre seguir della mia bella fedelissima sposa . Fra l' onde di quel fiume mischie-

rò il mio pianto; vita, pompe reali vi lascio addio. *nell' atto che vuol buttarsi sorge Amore dal fiume.*

SCENA XII.

Amor con lira in mano, e detto.

Am. Orfeo, dolce consorte, e fido amante,
Esempio di costanza,
Specchio d'ogni virtù, non disperarti.
Amor così ti dice,
E così nel mio dir parla Euridice.
Ella è già nella sede
De' fortunati elisi,
Coronata di mirti, erra fra l'ombre
Dell' alme innamorate, e i detti sente
Di tua voce dolente. Io poi pietoso
Di renderti felice, e consolato,
Ti darò ajuto, e modo,
Per condurti agli elisi;
Ma per giungere al loco de' beati,
Dovrai per disperati
Calli passar, che son quelli di averno;
Incontrerai mostri importuni, e rei
Ch'argine ti faranno, e pur spavento:
Ma il soave concento
Di questa dolce lira *li da la lira.*
Farà, che ogn'un cada incantato, e lasso
Nè Pluto ancor potrà vietarti il passo.
Disponi a miglior opre il tuo desio,
Che in ogni evento io sarò teco. Addio. *via.*

Orf. Che vidi! che ascoltai! nume pietoso,
Dunque deggio a te solo il mio riposo?
Eccomi già disposto, e se sol vedo
Colei, ch'ha del mio cor l'imperio eterno,
Son contento restar anche all' inferno.

Fine dell' Atto Primo.

Eur. Sì, per dar segno di un' eterno rancore al mio fiero rivale, son disposto seguirlo, anche all' inferno. Andiamo.

SCENA II.

Razzabella, Eberina, e Pulcinella legato fra due baccanti.

Pul. Io mo ne votto n'anno, che pesa dece cantara. Vuje addò mme portate?

Raz. Attaccatelo lloco. *Ebe.* E stringatelo bene.

Raz. Ora che dice tu mo?

Ebe. L'istesso che t'ho detto poc'anzi, che questo sciocco mi va al genio, mi lusingo che mi ama, e che son già disposta a farlo mio sposo.

Raz. Appila ch'esce feccia. Chiss'è lo mio, nc'aggio fatto l'ammore, e si l'addimmane te dice, ca vo a mme.

Pul. Se contarfano zitto zitto. Io creo ca primmo mme vonn'accidere, e po quanno so muorto mme danno no schiaffetiello, e mme diceno, va susete, e battenne figlio mio, agge judizio; meglio chesso, che non me sciaccano, ca na vota pe na sciaccata de genere femminino saccio io che passaje!

Raz. Orzù lo buò sentì?

Ebe. Sì, lo dichi egli.

Raz. Alò vance dicenno, a chi de nuje doje vuo pe mogliera?

Ebe. E averti a ciò, che rispondi, altrimenti, la vedi? *alza una pietra.*

Raz. E la vi ccà. *alza un' altra pietra.*

Pul. E bi che doje savorre, ch'ann' arvolate.

Ebe. Sbrigati presto? *Raz* Parla.

Pul. Chiano, chiano, e comme? mme lo state dicenno con modi così obbliganti, e non bolite manco, che penzasse?

Raz. Respunne, a chi vorrisse? vi ca mo menco.

Pul. Aspetta. Vorria a te . . . *a Razzabella.*

Ebe. A quella? *Eberina li tira un sasso.*

Pul. Gnernò a te . . . *ad Eberina;*

Raz. A chella . . . *Razzabella li tira un sasso, e così ripicano.*

Pul. A te, a te . . . a te, stateve . . . a te aggio ditto . . . a te, a te, a te, a te; oh che ve vatta cancaro a buje, e a quanta vrognola avite fatto a lo genere umano.

Ebe. Indegno! giacchè poco, o nulla curi la mia bellezza ti lascio come un asino, ma la pagherai. *via.*

Raz. Scioglietelo.

Pul. Ne m' asciuoglie, e po te ne vaje?

Raz. Che boglio i la mala pasca, che te vatta, si io mme ne vavo, e chill' uocchio mme chiamma. *Pul.* Qua uocchio?

Raz. Chisso lloco. Oje sà, fatte lo fatto tujo, uocchio briccone, non serve zennià, ca io so carta janca.

Pul. Esposta a li scacamarroni de li maliziosi scribenti.

Raz. Lo vi, che fa mo, lo vi?

Pul. Che fa? statte cojeto; ora vì, io mme stongo, e l' uocchio carnea!

Raz. S' è aunito co lo compagno, chisto da cca m' ha puosto mpietto legna e cravune, chillo da lla nce mette lo fuoco.

Pul. Uh! quanto pagarria, e nn' avesse n' auto?

Raz. E perchè?

Pul. Servarria a sciuscià li mantice!

Raz. E zitto, zitto non dì ste parole aggraziate, ca io subeto ncappo, pocch' aggio no core chino de tennerumma, na votata chè faje ncoppa a la vrasa d' ammore subeto e cuotto; e po saje, ca te voglio bene?

Pul. Saccio ca vuoje bene a mme, e a le robbe meje, si nn' avesse.

Raz. Si non te voleva bene, non te sarvava da le mmane d' Orfeo.

Pul. Chesso è lo vero. Ma po chello smestere

che faje fora stagione, nce fa sconcordà ngenere, nummero, casocavallo, e bino.

Raz. Lo mmestere, frate mio, è necessario a una de nuje chiù de lo pane; po che sarria ditto de me? Vi chella è grossa, e asena, fa l'ammore, e non sa mannà n'omino mpatremmonio.

Pul. Embè, aje ragione, nce va l'annore tujo; mmieste, figlia mia, non te fa portà mmocca da la professione.

Raz. A me, mamma bon'arma, mme dicea sempe, figlia mia, quanno pratteche, penza a lo decoro de mamma toja; e mo nce vò, m'allecordo, ca na vota pe cercà doje libere de torrone a no nnammorato, co lo tacco de lo scarpone mme dette sempe a lo musso; ciuccia, ciuccia, dicette, comme stammo senza vonnelle, e tu cirche torrone? n'auta vota mmieste denare, vestite, chessa mamma teneva io, spennava sempe fasane.

Pul. Ne, e addonga n'è niente, si la figlia se pigliarria li pecune de l'ascio mascolo.

Raz. Ora su mme vuò bene?

Pul. E pecchè no, tu saje tanto.

Raz. E facimmo l'ammore. *Pul.* Facimmolo.

Raz. Accommenza. *Pul.* E dì tu.

Raz. E faimme no riso, ca io dico.

Pul. E tu faimmo no nemmiccolo, ca te faccio lo riso.

Raz. Nnemmiccolo n'è cosa, no fasulo te voglio fa.

Pul. E io no cecere ncopp'a n'uocchio.

Raz. Uh! ommo de mamma soja.

Pul. Femmena de tatuozzolo tujo.

Raz. Zincaro de sto core.

Pul. Conciatiana de sto pietto.

Raz. Ah! no chiù zuccaro, gioja mia.

Pul. Ammanca dosa, fatella cara.

Raz. Orzù mo è chello sa. *Pul.* Che?
Raz. Mme vuo dà quaccosa?
Pul. Che t'aje sonnata l'arma de mammeta?
Raz. Appunto.
Pul. E dì, che torna, quanno non nce stonghe'io.
Raz. Orzù parlammo serevo?
Pul. Sereco? *Raz.* Sì; vuo veni?
Pul. Jammo; e addò?
Raz. A lo nfierno. *Pul.* A lo nfierno!
Raz. Sì a casa cauda, jammoncenne.
Pul. Vance tu, ca io non sento friddo.
Raz. Viene co mmico, e n'avè a paura, ca te dongo no pummo d'oro; viene co nuje baccante, e chillo è lo lassa passà.
Pul. Che lassa passà, io lo manco scorpione, che tengo è no cantaro lurdo, quanno simmo a lo piso ne faccio cadè la statela, ed ecco ca accossì vuje ve ne tornate, e io nce resto nterzetto.
Raz. No, viene fato mio, gioja, mascolo, zingaro aggraziato.
Pul. Dimme la verità, co ste parolelle quante starrisse pe ne portà a casa de lo diavolo?
Raz. Quanno te ne'aggio a te carriato, chiù no nne voglio.
Pul. E ghiammoncenne co l'ora bona, all'utemo io pe grazia de lo cielo, n'aggio levata maje famma a chi non sapeva, no m'aggio pigliato maje robbe de chi non nne teneva; quanno nn'aje levato no poco de jastemma, quatto buscie, e na dozzana de colate torciute, e bone, saccio sicuro, ca conforme vavo, accossì no mme ne torno. *vianno.*

SCENA III.

Antro d'inferno con grotte.

Orfeo, e poi Amore.

Orf. Oimè! m'empie d'orrore quest'infausto sentiero. Abbandonai quì presso la stigia palude, ove lasciato fui dall'infernal

nocchiero. *si sente gran romore di catene.* Qual romor spaventevole di percosse, e catene, misero! e quel ch' io sento? cento infortunj io temo. Amor, pietoso nume, se fin quì mi scorgesti per farmi riacquistare l'estinta sposa, vieni, e scorgimi adesso colla tua face.... Ma più cresce il flagello, ed io già mi smarrisco per quest'atri sentieri.

Amo. Orfeo, non spaventarti è teco Amore. In ogni evento fidati alla tua lira. Ella inusati affetti di pietà, di stupore produrrà in questi spiriti, i quali detestandola, come cosa divina, per non sentirla di nuovo, ti accorderan, forzati, il passaggio agli elisi.

Orf. Ma dimmi, ove stiam'ora; in qual parte d'inferno?

Amo. Nel primo entrar. Quell'arbor, che vedesti pien d'immagini, e larve è l'olmo de' sogni, la notte vanno errando per l'egre fantasie de' languidi mortali, e al far del giorno riedono in questi alberghi.

Orf. E in quell'antro?

Amo. Vi è cerbero, che latra, e per tanto non si oppone a' tuoi passi, e coi latrati orrendi non fa tremar queste tartaree rupi, perchè teco son io. *Orf.* Che sento!

Amo. Or vedrai l'idra sfrenata a te d'intorno con orribil stridor di fiamme armata: vedrai altri spettacoli, e più fieri, ma tu non spaventarti, e fissati alla mente, che offenderti non ponno; prendi di là il camino con spirito, e coraggio, intanto io vado ad infondere i strali nella stigia palude, acciò più formidabili si fanno a Proserpina, e Pluto. Vanne Orfeo, che fra poco la bella Euridice avrai accanto, se ti protegge amor temer non dei. *via.*

Orf. Se tu scorgi i miei passi, amico nume, Le tenebre più orrende,

L'orror degli empj mostri,
L'ire, e flagelli, ed il mortale affanno,
Per l'amante mio cor terror non hanno. *via.*

SCENA IV.

Inferno con trono di foco; da per tutto il teatro fiamme accese di differenti colori.

Dannati in catene, demonj, che conducono presso al trono l'anima d'un usurajo, l'anima di Mainetto adulatore, e quella di un bugiardo. Plutone, e Proserpina assisi in trono, accanto ad essi Minos giudice d'inferno all'impiedi con carte in mano.

Nell'aprirsi la scena si sentirà da per tutto rumor di catene, strepito di voci, e funestissimo suono di trombe scordate.

Plu. Tacete, empj dannati, mostri tormentatori delle genti perdute, le minaccie cessate, or che giudice in trono di maestà tremenda siede Pluton colla gran dea di abisso.

Pros. Signor, per la memoria del mio ratto, manda questi dannati al lor destino.

Plu. Sì, tanto è forte per me questo scongiuro, che all'obbedienza mi sprona. Giudice, olà chi è questo?

Min. Egli è, signore, un mercante da grano, che in tempo di carestia sotterrava il frumento, e lo mescolava con cento biade impure.

Plu. Perchè questo? *all'usurajo.*

Usu Signor, per far danaro, era io povero.

Plu. Quanto ne sotterrasti?

Usu. Ventimila cantaja.

Plu. E la misera gente, che moriva per averne un poco non ti premeva?

Usu. Affatto, mi premea chi pagavami un tomolo di grano quatruplicatamente di quel, che potea vendersi. *Plu.* E a' poveretti?

Usu. Ancora facea le mie limosine.

Plu. E che gli davi?

Usu. Grano. *Plu.* Ma quale?

Usu. Quello infettato, che ne' corpi umani cagionava la febre, e la pestilenza, ed io considerando caritatevolmente, che colui, che il mangiava dovea morir per forza, glie lo faceva pagare a giusto prezzo, signore.

Plu. Barbaro usurajo! Ponetelo, demonj, un sasso sopra di ventimila cantaja.

Usu. Signor, mi consumate, io per aver mangiato una volta un pezzettin di pane arenoso, stiedi sei giorni a letto.

Plu. Ed or starai per sempre sotto quel peso.

Usu. Ma avvertite, Pluton, che anche nel mondo provai l' inferno mio. *Plu.* E come?

Usu. Fui casato, e fè starmi una moglie insolente in un continuo inferno.

Plu. Giacchè avesti moglie, facesti nel mondo la metà del tuo inferno; dunque di quel gran sasso si tolga la metà.

Usu. Or va ben, giusto tanto io ne toglieva da un tomolo, che vendevo a credenza, la metà.

Plu. Vanne usurajo al tuo perpetuo destino.

Usu. Vadasi. (Non è poco, che il diavolo ha fatta a me la carità, che non l' ho fatta a nessuno). *via con i demonj.*

Pros. La giustizia vuol sempre per compagno il rigore. *Plu.* Chi è quest' altro, Minos?

Min. Egli è un adulatore.

Adu. Ch' umile al piè garbato del vezzosetto Pluto rispettoso s' inchina.

Plu. Perchè adulasti?

Adu. Perchè il mondo adesso vuol pascersi di fumo, io che lo conoscevo, porgeva il fumo, e mi prendeva l' arrosto.

Plu. Ebben nel fumo adesso dell' incendio infernale mettete ancora lui.

Adu. Ah! gran Plutone, e come quel labbro di rubino ha scaturito per me un affumicato comando? e le tue guancie purpuree alaba-

strine, così han potuto sdegnarsi contro me? grazioso regnante, bellissimo giovinetto, pietà di me, per quelle vaghe stelle d'amor, che hanno incantato il cor della tua sposa.
Plu. Mi alletta il suo discorso.
Adu. Per quei crini vezzosi, che catene dorate son per chiunque gli guarda.
Plu. Il misero non ha poi cattiva lingua.
Adu. Pietà di me, pietà, per questi sette raggi, che magnificamente ti abbelliscon la fronte.
Plu. Quai raggi . . . che! le corna? adulator malvaggio, già mi avevi sedotto col suon di tue lusinghe. Io bello? io giovinetto? va nel fumo d'averno a pascerti di quello, che hai sol dato nel mondo.
Adu. (Oimè! non l'ho colpito). Signor, sappiate almeno, che anch'io meschino ebbi moglie.
Plu. Oh, se avesti ancor moglie, vi è assai da sminuire all'ordinata tua pena: basta per supplizio di un'alma la pena di una moglie. Olà, vadi a refrigerarsi due ore del giorno ne' campi elisi costui.
Adu. O prodigo! o liberale! o giustissimo nume! che possi aver quaggiù tutti gli adulatori, che sono al mondo. *via con demonj.*
Plu. Venghi il terzo.
Min. Quest'altro è l'uomo più bugiardo, e vantatore, che può darsi nel mondo.
Plu. E' vero? *Bug.* Non signore.
Min. Ed ecco una bugia. *Plu.* Qual fu l'ufficio tuo?
Bug. Avvocato primario. *Plu.* E' vero, Minos?
Min. Oibò, fabbricatore.
Bug. E' vero, fabbricatore, m'era scordato.
Plu. Che fabbriche facesti?
Bug. Le più belle del mondo, il muro che divide la China dalla Tartaria, le piramidi d'Egitto, la torre di Babilonia, e le sette maravíglie del mondo. *Plu.* E' vero, Minos?
Min. Affatto, appena fece una casetta rustica,

e per aver mal piantato le pedamenta, cadde in capo dell' anno.

Plu. Dunque come ha vissuto?

Min. Sempre con dir bugie.

Plu. Fabbricatelo sopra quella casetta rustica.

Bug. Signore, e come potrò io sostenerla?

Plu. Come in un picciol corpo potesti sostenere tante bugie.

Bug. (Ed or questa bugia ingannerà il diavolo). Signore, se a quei, ch' ebbero moglie sminuisti l' inferno, io merto i campi elisi, perchè n' ho avute due, e la seconda peggio assai della prima.

Plu. E tu avesti due mogli? *Bug.* Due mogli.

Plu. Dunque alla casa rustica aggiungete altretanto di peso. *Bug.* Perchè, signore?

Plu. Provasti il primo inferno, te ne trovasti fuori, e volesti il secondo, ed io per questo appunto voglio accrescerti il terzo.

Bug. E quest'altra bugia pur m'ha giovato assai.

Min. Io vo, signore, ad eseguir le sentenze.

Quì si sentono suoni, e tremuoto, Plut. Pros. scendono sbigottiti dal trono.

Plu. Ma di qual nuovo incendio tutto avvampa la regia d' abisso, freme il tartareo fondo, e l' eterna caligine infernale par che fiammeggia, e stride infra lampi, e baleni.

Pros. Misera! io benchè dea la cagion non discerno?

Plu. Eccone la cagione. Un audace mortale in corpo umano, senza fatagion, senz' alcun dono quì s' inoltrò. Demonj disperati avventatevi a lui, e riducetelo in minutissimi pezzi.

SCENA V.

Orfeo colla lira. Nell' uscire i demonj se gli avventano sopra, ma in sentir la lira a poco a poco cadono come incantati.

Orf. Alto signor del sempiterno oblio,
Dominator dell' infernal lamento,

Se la flebile voce, e il pianger mio,
Se di mia lira l'immortal concento,
E il tenor di mie pene atroce, e rio
Di pietà ti produce un sentimento,
Fa, che Orfeo lieto dal tartareo fondo
Va colla sposa a rivedere il mondo.

Pros. Questo è Orfeo?

Plu. Orgoglioso, ed importuno Orfeo, mancava pianto forse al mio regno, che tu più glie ne porti? e pretendi passar tu negli elisi? con qual forte scongiuro, con qual virtù, che la natura sforza, vuoi tu obbligarmi a concederti il varco?

Orf. Colla virtù fatale del suon della mia lira; al cui potere l'aria si assoggettisce, i sassi, e l'onde, e l'altre cose insensate par che umani si rendano alla soavità, che gli spira, ed eccone di nuovo il dilettoso concento . . .

Plu. Ah no, raffrena l'infausta mano: che brami far cadere con quel suono, anche insensate le basi del mio soglio? vanne dove tu vuoi, passa agli elisj, riacquistati la sposa, da miei regni t'invola, e per tua gloria spargi voce nel mondo, che nel pianto eterno,
Ha vint'Orfeo gli abitator d'averno. *via.*

Orf. Ah s'io traggo col suon salva, ed illesa
La sposa mia per quest'inferno orrendo,
Pietosissimo Amor, grazie ti rendo. *via.*

Pros. E il temerario Orfeo col favor della lira passa agli elisj, e fuori si trarrà la consorte? e la gran dea d'abissi vinta da un mortal suono, anzi schernita starà nel proprio regno? cento simanie ho nel core, e più mi accendo d'ira contro il fellone.

SCENA VI.

Menade, Eurisone, Eberina, Razzabella coi rami d' oro, e Pulcinella ancor coi suoi doni, e detta.

Men. Ecate potentissima, Menade tua tributaria unita alle umili, e rispettose baccanti a te fa dono degli usati rami.

Eur. Ecate potentissima, per l'insolite vie dell' ombre eterne, il favor delle tue baccanti, ma più il desio d'esserti servo mi ha fatto a te venire, accetta d'un novello tuo suddito, e tributario ancor l'umile omaggio.

Pul. Arecheta potentissima, io po, che penzo meglio, non t'aggio portato maggio, me li primme frutticielle, e l'erve addorose de lo mese de marzo; marva, erva de muro, mercolelle pe lo decotto, e lellere si te vuo rapì lo rettorio.

Pros. E che cose son queste?

Pul. So lo quinto alimento de le femmene.

Pros. Queste a me non bisognano.

Pul. E non chiammà vienì a mare, ca io porzì na vota ieva dicenno male de li mastedasce, e po l'avette da i soggetto pe na stanfella.

Raz. (Dalle lo pummo, la vi ca sta mpestata). *a Pulc.* *Pul.* (La veo).

Men. Questo, o potente dea, è il rivale di Orfeo, ed egli prese con valor le difese del tuo drago, il quale assalito, e ferito fu da un baldanzoso cacciator dell' inimico trace.

Eur. Rival di quell' Orfeo, che usurpommi l' amante, che da fanciullo amai, io fui gran dea, quello, che la trassi a morte.

Pros. Ma di qual sposa si parla?

Raz. De la sia Felice, signò.

Pul. Signornò, de Viatrice. (è essa.

Pros. Dir volete Euridice? *Pul.* Radice, chessa

Eur. Di questa appunto, che Orfeo va adesso

col favor di Cupido a ripigliarsi agli elisi?

Pros. Intendo, già mi sento mille saette al core, ma se la mia potenza vale nel regno dell' orco, or ne farò esperienza. Olà furia, *esce un demonio*, a dispetto d' Amor raggiungi Orfeo, e digli, che nell' atto, che dagli elisi fuori tragge Euridice, non ardischi guardarla appena in volto, nè risponderle affatto un solo accento. Tanto gli comando io, che son la dea dell' immense caligini d' inferno; se tanto non farà gli sarà tolta, E nel luogo in cui sta resti sepolta. *dem. via.*

Ebe. (Buon, così va per noi).

Eur. (Or sì, che son contento).

Pros. Baccanti, itene altrove.

Baz. (Dalle lo pummo). *Pros.* Olà dissi, partite.

Men. Prontissime, ubbidiamo. *viano le baccanti.*

Pros. E tu perchè restasti, bruttissima creatura?

Pul. Creatura! gnernò, io tengo no parmo de varva. *Pros.* Bruttissimo uomo.

Pul. Tu sempe ll' aje co bruttissemo, e io so de penione, che si te lieve sta mano de russo, che tiene nfaccia, e sta vritera, e meza de spellune, che tiene attuorno a sto toppè, composto de buccari estraordinarj, so chiù bello io ca tu.

Pros. Se non hai più da darmi, vanne da sguardi miei. *Pul.* Gnorsì sta pummarola.

Pros. Pomo d' oro, *lo guarda con accortezza.*

Pul. Chesta mo primmo se lo guaschea; po mme dice olà senti? Io m' accosto, e me dà no sebeto. *Pros.* Olà senti?

Pul. La vì. *corre colla coppola parata.*

Pros. Vanne, e ringrazia chi ti diè questo pomo, per il quale non ti fo spaventare da cinquanta diavoli.

Pul. Te pozzano rompere sessanta noce de cuollo (comm' è brutta!)

Pros. Amor dunque protegge anche i nemici

miei; e se egli sempre contro di me sparse i suoi strali, voglio anch'io dilatar l'odio, che ho in seno contro il suo folle ardire.

SCENA VII.

Amore, e detta.

Amo. Che minaccia? che vanta la gran dea degli abissi? eccoti innanzi Amore, quel che ha potere con un colpo di strale farti sbalzar dal soglio, e mandarti raminga fra selve, e pastorelli a mendicar mercede da un selvaggio amatore.

Pros. Temerario fanciullo, ed ancora ardisci armato a sguardi miei comparir minaccioso? e in questa regia poi, dove io siedo sovrana?

Amo. Che val la tua potenza contro la mia?

Pros. La scorgerai fra poco se val contro di Orfeo.

Amo. Altri numi, altre dee han fatto impallidir le scosse mie. Io non son mica un dio selvaggio, e della plebe degli dei, ma tra grandi, e tra invitti il più potente, che fa spesso cader di mano a Marte la sanguinosa spada, ed a Nettuno, scuotitor della terra il gran tridente; ed i folgori da mano al sommo Giove: or che puoi tu arrogante, se ti opponi a' miei dardi?

Pros. Io posso, e vaglio più di tutt'i tuoi strali: schifo dell'universo, vil bastardo prodotto dall'ozio umano, nudrito di speranze, e desiri, e fatto dio, e signore da gente inutile, e vana.

Amo. Orgogliosa nemica, già che vuoi cimentarmi, voglio farti pruovar de' dardi miei il più fiero, e potente, e farò sì, che la gran dea d'abissi, sempre a dispetto del suo fasto insano, forsennata d'amor vaneggi, ed erra,

Per gli amanti più vil, che abbia la terra. *via.*

Pros. Oimè! qual nuova è questa specie d'affetto? mi sento epilogata nel cor tutta la sfera del gran foco d'amor, ah quell'oggetto da me veduto poc'anzi fa simaniarmi così; eccolo, aita, soccorso, pietà, tu mi uccidesti, tu mi piagasti il core, guariscimi il dolore.

SCENA VIII.

Pulcinella, e detta.

Pul. Ammè? io vao trovanno no retuorno pe mme ne i.

Pros. Che andartene, con me sempre dei stare, la mia piaga più s'inasprisce, voglio il rimedio presto.

Pul. E no ve l'aggio dato? *Pros.* Che?

Pul. La marva; accommenzate co chella, ca po vedimmo.

Pros. Che dici? io bramo un sguardo del tuo occhio più bello.

Pul. Proprio chillo? ma chillo sta ritirato, e non se fa vedè da nisciuno.

Pros. Il tuo occhio più bello sta ritirato?

Pul. E sì, ca vo sta esposto. *Pro.* Esposto sta.

Pul. Addò? state mpazzuta?

Pros. Certissimo, io lo vedo.

Pul. Aspè . . . vuie pazziate.

Pros. No, non burlo, lo vedo.

Pul. E torna ca lo vide. *Pros.* Eccolo.

Pul. E tu de chisso parlave?

Pros. Ma di quale credesti tu, ch'io parlassi?

Pul. De lo chiù bello, il quale cierte bote, pe quant'aggio potuto storzellà lo cuollo, no l'aggio potuto vedè manch'io.

Pros. E si chiama quest'occhio?

Pul. E' l'occhio del penziero.

SCENA IX.

Plutone, e detti.

Plu. (Che vedo! Proserpina con quello sciocco?)

Pros. Ah graziosetto! ah caro più di quanti

n' ho amato.

Pul. Ora chessa velea, e io mo le mollo la scotta. *Pros.* Cuore di questo petto.

Pul. Callo della mia trippa.

Piu. (Oh estrema gelosia!)

Pros. Se m'ami son contenta mancar P amore a Plutone.

Pul. E tu mo t'aje puosto ncapo, ch'a me me fa speeie no palatone? io si be fosse de meza quatra, pure, quanno sto appetetuso, n'arrivo a sette voccune.

Pros. Dunque comincio adesso a piacerti?

Pul. Cancaro! io mme te spozzolarria comm'a bufarella rifredda, e me te vevarria dint'a no tenaccio de vino.

Plu. (Empj, fremo di sdegno!)

SCENA X.

Amore invisibile, e detti.

Amo. (Acciò delusa resti ancor da questo sciocco, abbia costui un misto di veleno,

Strale d'amor, per la baccante in seno).

ferisce Pulcinella, e via.

Pul. Oimè! che mi ricordo di Razzabella, ah dov'è mai?

Razzabella ove sei, che già d'amore
Il tiritabbattà mi sento al core.

Pro. Tu smanii? oh sì per me non hai ricetto, che vuoi?

Pul. Acqua . . . ma guarda che assoluta non sia; dint'a no votto mettence un quartarulo de lo chiù doce,

Ca la seta d'amor troppo me coce.

Pro. Or volgiti a me con un' abbraccio?

Pul. E' lesto.

a 2. Caro. *nell' abbracciarsi si trovano abbracciati a Plutone.*

Pul. (E sto mmalora de zimmero da qua mmorra è scappato?)

Pro. (Misera me ! or sì , che intendo appieno le baldanze d' amore .)

Plu. E tu, perfida dea, e tu malvagio mortale ...

Pul. Ora si carnacottaro mio patrone, si vuo fa lotano posa lo cacciacarne.

Pro. (Taci, questo è il mio sposo .)

Pul. (Ne , e co salute ll'aje arremmediate pemo sta partita de ciavarelle ?)

Plu. Che intendeva di fare questa perversa ?

Pul. Niente ; la poverella aveva visto ca netenive sette , te voleva apparà co l'ottavo sto frontespizio .

Plu. E tu non ti spaventi in veder le mie corna altissime, ed acutissime ?

Pul. Uh ! n' aggio viste chiù grosse assaje de cheste .

Plu. In qual selva ? in qual bosco ?

Pul. Gnernò , mmiezo toleto .

Plu. Taci . . . . e tu fiera dea che ingelosisti il mio petto d' amor scosso , e agitato ,
Trema tutto il furor d' un dio sdegnato. *via.*

Pro. Barbaro amor, col tuo potere eterno
Vuoi far strazio di me sin nell' inferno. *via.*

Pul. E Razzabella mia , che se n' è fatta .
Corro . . . . ma dove oimè trovar la posso?
Ah se libero, e sano esco a due piè da questo sesso ignoto
Tutte l'oss' a Mercurio appenno in voto. *via.*

S C E N A XI.

Deliziosa ne' Campi Elisi .

Amore , ed Orfeo .

Amo. Orfeo questa è la sede degli beati elisi, io t'ho condotto fin dove ti promisi, resta alla tua accortezza portare il resto a fine ; suona la lira, che quì verrà la sposa.

Orf. Ma sappi , o arciero divino , che la fiera Proserpina comanda , che se la guardo in viso , o se rispondo la perderò per sempre.

Amo. Tutto già so ! ma devi in quest' istante

reprimere il tuo amore; se ti preme l'acquisto di tua consorte devi assordirti al suono delle preghiere sue, lascia chiederti un sguardo, una tenera occhiata, fa che languisca, e pianga, che allora il tuo rigore sarà pietà per lei. Già t'ho ammonito; avverti,
Se il contrario t'avviene, non incolparne amore,
Ma incolpane te stesso, e il volontario errore. *via.*

Orf. Che legge aspra, e tiranna, misero amante è questa, che han prescritta i dei? dove s'intese tenor d'affanno più spietato, e rio, come questo, ch'io provo.

SCENA XII.

Proserpina, Eurisone in disparte, e detto.

Pro. Accorto Eurisone acciò faciliti il modo, ed obblighi, che Orfeo volgasi presto a guardar, o a rispondere alla sposa, misurati gli accenti, e quando è tempo fingi appien di rapirla, discredita con essa la fedeltà di Orfeo, che l'intento otterrai.

Eur. Lo farò, ma che avviene se resiste il rivale a non guardarla?

Pro. Allora se l'avrà conquistata. *Eur.* Oh gelosia!

Pro. Or non giovan lagnanze, audacia ti bisogna, opra tu dal tuo canto, e a me lascia la cura di tua vendetta, vedrai, nume tiranno, se l'ardir mio prevale,
E se alla rabbia mia ceda il tuo strale. *via.*

Eur. Già il debole si scuote, già si prende la lira. Abbiate a cuore, o numi, le mie vendette:

Orf. Al cimento fatale: uop' è che il cor disponga a' rigidi sentimenti. Euridice fingerò, che mi sia l'oggetto più abborrito. Farò come mai l'avessi amata, come aspide insensato assorderò l'orecchio a' suoi dolci lamenti, dirò . . . sì le dirò . . . . ma oh Dio che vanto! se in proferir fierezze

mi trema il cor nel petto! ma la necessitate in quest' istante dovrà farsi virtù. Vestiam pietade col manto di rigore,
Il dover si adempisca, e facci amore.
suona la lira.

Eur. (Ecco il fiero momento!)

Eurid. da dentro. Orfeo, diletto sposo, anima mia?

Orf. Oh voce! oh tenerezza! oh tirannia! *Orfeo si volge di spalle, dond' ha sentito la voce.*

Eur. Da me stesso mi uccido, se non veggo eseguito il mio disegno.

Orf. Si ripeta il concento, ho impietositi i regni dell' oblio,
E pur tanto rigore usar degg'io. *suona di nuovo.*

SCENA XIII.

Euridice in veste bianca, coronata di mirti, Orfeo colle spalle voltate, e Euristone in disparte.

Eurid. Parte dell' alma mia, unica speme del mio cor troppo amante, dolce Orfeo, caro sposo, eccomi a te... ma tu mi ascondi il volto! oh Dio morir mi fai, e quando io meritai tanto rigore dal mio sposo fedele? *Orf.* (Ah non è vero.)

Eur. (Oh gelosia tiranna!)

Eurid. E perchè disdegnoso, dopo un' acerba morte, un sguardo di pietà mi niega Orfeo! sei tu quel fido sposo, che lagrimando d' un vivo amore, sempre in dolci sospiri proferivi il mio nome? ah no, non credo, che nemico giungesti; per me passato sei per le torbide vie, e travagliose dell' orrido cocito; or dunque a che mi nieghi un sguardo solo, un' accento, un sospiro? ah questo è il segno, che la mia morte ha fatto cambiarti amor; oh Dio! che pena mi dai, diletto Orfeo, che affanno io provo, e pur mi nieghi aita, refrigerio, pietà.

Orf. (Che angustia! che martire!)

Eur. (Quanto sdegno ho nel core in sentir quegli accenti ?)

Eurid. Deh qual fiero mistero in questa ritrosia , dolce Orfeo , si nasconde , confidalo alla sposa , svelalo a chi t'adora ; ah par , che giunto sei da nemico . Se non rispondi io temo di qualche tradimento .

Eur. (All'arte.) E' vero troppo incauta Euridice , amasti un traditor , a torto gli serbasti sì bella fedeltà ; sappi , che l'empio ha promesso immolarti sopra l'ara di amore , per ottener dal nume virtù della sua lira , d'oprar maggior portenti . Io ciò sapendo , pietoso del tuo danno, anzi pentito, ch'errai per troppo amarti , scesi qui col favor di alcune fate per scoprirti in emenda di quel fallo , il periglio , in cui sei .

Eurid. Numi , che sento ! Orfeo , se non rispondi crederò ad Eurisone, dirò che il tutto è vero .

Orf. (Oh ciel qual'altro inferno d'angustia , di furore è quest'altro per me ! vorrei ... sì ... ma che fo ? barbari numi son disperato !)

Eur. Rifletti adesso , bellissima Euridice, l'esser stato scoperto , e il rossor della colpa , il rimorso , l'angustia , il tradimento gli han tolto il moto di rivoltarsi , e la voce a risponderti .

Eurid. Ah parmi chiaro il fallo tuo, quel tuo tacere approva l'accuse tue .

Orf. (Ah non si taccia ... e poi ! oh spietati momenti , oh sdegno , oh tradimenti contro un'alma sincera , in qual cimento io sono, e risponder non deggio !)

Eurid. Ah traditore Orfeo , ah vile esempio degli amanti crudeli, e così dunque a tradirmi venisti, e questo sdegno merita la mia fede?

Eur. Accorta , o vaga donna , non più amar quell'ingrato, cediti in mano mia , ch'io col

favore delle mie condottiere, ti riconduco al mondo, abbandona quell'empio, lascia quel traditore a' suoi rimorsi in preda ... vieni ...

Eurid. Ah dove! *Eur.* Mi siegua.

Orf. (Ed or che fo! ... si parli ... ma il comando d'Amor ... che caso atroce è questo mio) ...

Eur. Ma vieni ... *Eurid.* Ah no ...

Eur. Ti traggo a viva forza, giammai comporterò, che quell'ingrato abbia gli affetti tuoi.

Eurid. Sposo ...

Orf. (Sto in punto già di perdere me stesso.)

Eurid. Ah mio sposo tiranno!

Orf. (Più non resisto, o stelle!)

Eur. Sieguimi, o da me averai ingiurie, e villanie.

Eurid. Lasciami ... caro sposo ... volgiti ... oh Dio soccorso! ...

Eur. Vieni meco, ad onta di quel codardo Orfeo.

Eurid. Soccorso.

Orf. Sì che ti soccorro. *si cangia la scena.*

SCENA XIV.

Inferno.

Proserpina in trono assistita dalle baccanti, varj demonj con fiaccole in mano, i quali al comando di Proserpina faranno forza per distaccare li sposi, e durando il seguente si sentiranno lampi, e tuoni per tutta la scena.

Pro. Separate l'indegni.

Orf. Misero! fui tradito.

Eurid. Caro Orfeo ... *Orf.* Cara sposa ...

Pro. Separateli. *Orf.* Sposa ...

Pro. Ite senza speranza di rivedervi.

Orf.)
Eurid.) Oh sentenza spietata!
Pro.) La vendetta comun par che compissi.

Tutti. Viva il poter della gran dea d'abissi.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Notte. Valle con grotte.

Amore con face accesa dalle grotte. Orfeo, e Pulcinella, che lo seguono.

Amo. Usciti siamo al mondo, ed abbiam trovata già avanzata la notte.

Pul. Fa luce, volantiè, e smiccia sta ntorcia, ch'è scuro, e ll'uocchie mieje, pe quanto le pozzo torcere, non se ponno arrevà a bedè l'uno co l'auto.

Orf. Ho visto al pianto mio impietosito Amore, ma non placato il mio perverso destino.

Amo. Orfeo, il tuo dolore faria pietade a' sassi, ma incolpane la tua poca accortezza, e l'altrui tradimento, che ti sedusse.

Orf. Ahi che in pensarci io moro!

Pul. Siente, si matteo mio caro: io pe lo male, che te voglio, vorria che campasse cient'anne manco no secolo, ma si po vuò morì, famme no piacere. *Orf.* Che mai?

Pul. Lassame st'arpa, ca mme ne vavo facenno novene.

Amo. Quel sollievo però, ch'io ti prometto è, che vedrai fra poco le tue vendette.

Orf. E come!

Amo. Io per i prieghi, che Plutone mi ha fatto, ho cacciato costui, suo gran rivale fuor dell'inferno. Ecate di lui amante non potrà fare a meno di venir forsennata in queste valli a trovare il suo amante, ed allor so io a che patti venirci, per tuo vantaggio.

Pul. Oje volà, non fa lefreca, ca te scasso lo tiesto, che tiene ncapo; tu mm'aje ditto, c'ascenno fora mme facive ascià Razzabella?

Amo. Lo dissi, e t'ingannai. Lo feci per dar pene a Proserpina amante. Ella fu ritenuta da Plutone nell'inferno.

Pul. Ah mammuocciolo de lenterna mageca; germoglio singolare de na numerica di padri

plurali ; primmo estratto de mammeta, jocato a parte da più giocatori ; ed aute cose consimmole ; comme ! me nn' aje scastagnato da rent'a chella , e mo comm' arremmedio co sta sciamma d' amore , che m' arde nfra core , e noce de cuollo ? a lo manco fammella vedè n' auta quarantina de migliare de vote , e po ca moro ncapo de mill' aute anne no mme ne curo .

Orf. T'ami colla tua Razzabella ?

Pul. Comme s' ammano nziemo nnoglia, e foglia cappuccia .

Amo. E pur se voglio , posso io consolarti , con fartela qui fra poco vedere .

Pul. Nè ? e tu chi sì , che può fa tanto ?

Amo. Io sono Amore .

Pul. Oh si donn' ammore mio caro caro , che puozze sta fraceto de salute, fallo pe quanta ncappate haje fatt' i presone pe debbeto, pe quanta nn' aje mannat' a nincorabbele schitto co la spata , e po nne ll' aie fatte tornà co spata, e bastone ; e fallo pe quanta povere nzorate mm' aje fatte vedè repolute a tiempo d' oje , chiammela mo .

Amo. Sì , va a dormire sotto quell' arbor , che lì sognando la tua bella vedrai .

Pul. Ma comme ? accossì , senza mazzecà na cosella ?

Amo E come ? sei amante , ed hai voglia di mangiare ?

Pul. Voglia no , ca sto sbogliato , ma pe fa na cosa , mo nce vo pe no mme corcà dijuno mme morzoliarria na meza freselluccia , co la favetta de li galiote , lo caccavo de li schiavi , e la menesta de li carcerate.

Orf. Ah felice costui , che poco intende la forza onnipossente d' un vero affetto !

Amo. Dunque vanne a dormire , che in sogno ancor la tua amante ti porterà da mangiare; or vado ad incontrarla per le vie dell' in-

ferno, e a te l'invierò.

Pal. Dunque si dorma. Sassi, che mi guardate, arbori, che sentite, e mi fate zimei, terra fatti un po là; deh concedete a questo afflitto amante sei paracchi di loco, quanto per pochi secoli si addorme, per riveder nel sonno l'idolo del suo cor .. ma voi vi state! che lentezza è mai questa! ... oh amor pietoso, Se a tanto sfizio destinato m'hai Fammi campar, e tu morissi crai. *dorme.*

Orf. Anch'io fa, che riveda almen sognando colei, che più vegliando riveder non spero.

Amo. Non dubitare, Orfeo, nè perderti di speranza, che non senza mistero, e non senza desio di favorirti, feci addormentar costui.

Orf. Ma, ch'è quel, che tu pensi?

Amo. In sembianza di luna Ecate, come sai, or che varca le vie dell'emisfero, dovrà senza ritegno qui calar per costui, come ti dissi; questi, che d'altra fiamma prova l'immenso ardore, dovrà sprezzarla; essa ne sentirà vergogna da disperarsi, allora, se liberar vorrassi dalla vil fiamma, che il suo cor distrugge, dovrà tutto scacciar l'odio, che serba contro di te: ed ecco, che già il tutto ti dissi.

Orf. Ed eccola risorta già nel corpo lunare; già luminosa ascende per l'aereo sentiero; ecco, oltrepassa l'aria, le nubi, e già l'argenteo raggio tramanda in questa valle.

si vede la luna in aria, la quale subito passa.

Amo. Or parti Orfeo, non vo, che ti riveggа qui meco unito; vanne, e ascondíti all'ira delle baccanti, che son congiurate per ammazzarti; non sei nemmen sicuro nella tua regia istessa; celati in questo bosco, ed aspetta all'amorosa tua fede premio condegno.

Orf. Amor, tu mi consoli; felice me, se sono eletto a riveder chi del mio core tiene la maggior parte, e se puniti veggio i nemici miei fieri, e tiranni,

Ti benedico, Amor, tutti gli affanni. *via.*

Amo. Si è accorta già la luna del suo vago, che dorme, e già i tardi giovenghi affretta in questa valle; uopo è, che mi ritiri, ecco chi signoreggia sull'etra luminosa, e chi fastosa regna superba per l'aereo calle,
Fatta schiava d'amor dentr'una valle. *si ritira*

SCENA II.

Al suono di soavissimi istromenti esce Proserpina in sembianza di luna con arco, strali, e faretra, assisa sul semicircolo trasparente, seminato di stelle, e Pulcinella dormendo.

Pro. Fiamma di questo core, soavità, dolcezza di quest'anima amante, deh almen sgombra per poco il sonno lusinghiero, guarda dal primo ciel qual nume errante
Calò per rivederti in queste piante.

Pul. Vieni, mia Razzabella, porta a questo mio cor quacche defrisco,
Pane, casocavallo, e bino frisco. *dormendo.*

Pro. Oh gelosia tiranna! Deh scuotiti una volta dal letargo importuno, non mi recar più noja con quel barbaro sonno, il raggio mio più luminoso, e puro ti ferisca la vista, benchè chiusa si stia.

Pul. Qual ceruleo sbrennore mi carfetta le cefescole luci? qual sciaccola mi abbaglia le scazzimmose palpebre? Eterni Dei,
Sei tu quella, o non sei,
Che innanzi agli occhi miei
Vieni a portar la figura di sei?

Pro. Si, la luna son io, che arde, mio bene, per te d'amor, mio core, anima mia.

Pul. A mme? luna, vattenne.

Pro. No, di te amante son io, e per te non ho pace. *Pul.* Luna, vattenne.

Pro. Voglio prima morire sospirando per te, che distaccarmi dal tuo volto un sol passo.

Pul. Luna, vattenne t'aggio ditto, ca si sferro facimmo vedè l'aggrisso visibile a tutt'Europa.

Pro. Ma perchè mi discacci, forse son brutta?

Pul. Anzi perchè sì bella, dico vattenne, ca puoje pericolà.

Pro. Chi è quell' ardito, che può far danno alla luna?

Pul. Non dì accossì, ch' avimmo cierte astronomici a tiempo d' oje, che banno cchiù a caccia al corpo lunare pe le fa no quisito, che non ba a caccia no mbriacone a bino asciutto, e caso de quaglio.

Pro. Ah! se quei sguardi torbidi a me rivolgi, farò d' ire funeste, di tempeste, e procelle coprire il cielo. Io sono la deità più tremenda, ch' abbia lo stuol de' numi. Io mi chiamo Luna nel cielo, Diana nella terra, Proserpina nell' inferno, Febea anch' è mio nome, Ecate, Cintia, Delia, e devi amarmi per forza.

Pul. Mmalora! chesta è no vigliettiello a diece nummere! io creo, ca ogne patre le mettette lo nomme sujo. Ora sia luna, sia ntriana, sia proserpa, sia sciaddea, sia arecheta, sia cintola, e sia tella mia de lo core, io non nce ne voglio co ttico justo pe tanta belli nomme, che tiene. *Pro.* Perchè?

Pul. E perchè si aje tanta nomme, a te quanta casate aje arrojenate!

Pro. Come! a me questo rifiuto? a me, che sono la gemella di Apollo, la figlia di Giove, la parente di Marte, nipote di Saturno....

Pul. E Mercurio i' è niente?

Pro. Mio fratello cugino.

Pul. E statte zitto, ca io te lo voglio fa frate carnale.

Pro. Or via, mio caro, dammi un poco quella manina, mio ussignuol d' amore.

Pul. Mia cuccodrella cara. (occhi.

Pro. Io spasimo, io avvampo per quei begli

Pul. Oh mmalora! quanto va ca sta luna mme fa trasì ncasa d' ariete pe fa na fertile rac-

colta a lo mese de marzo?

Pro. Io volubile sono, ma per te son costante, dilettissimo Pulcinella, t'amo più assai di Endimione, lascia, che un po la mano dolcemente ti stringa: ah tu mi fai morire!

Pul. Ajemmè, che male de luna mme sta venenno, mo dico coleccenzia a lo tropiano, e metto lesto lesto no calannario a le stampe.

SCENA III.

Razzabella in disparte, e detti.

Raz. Co tanta bone parole, che ll'aggio ditto, lo si Pruto mme n'ha mannata, e amore m'è benuto a scontrà: m'ha dato sti frutticielle, che le portasse a Pullecenella, che dorme cca. Uh è beccotillo lo zanno, a core a core co la sia recheta! (*si pone ad osservare.*

Pro. Dunque, caro, tu m'ami?

Pul. Come il gatto marzatico ama la sua moscella. *Pro.* O gioja! *Pul.* O lazzetto!

Raz. (O posteoma fredda, che ve pigliasse a le lengue!)

Pro. Ah che dolcezza io provo in rimirarti solo.

Raz. (Ah! che pozza morì zetella zita, si non mme ne pago.) *via.*

Pro. Vuoi essermi fedele? vuoi scordarti la tua prima innamorata?

Pul. Oh memoria! oh ricordo! ah Razzabella dove son, dove sei? luna vanne in malora, tramonta tra le chiappare del cielo, dammi la pudicizia, nome ignoto per me, dammi il decoro, che mai non ebbi,

Sè non trovo il mio ben, non ho confuorto,
Pacchesicche chiagniteme pe muorto. *via.*

Pro. Come! così mi lascia? così vinta, e schernita miseramente io sono da un vil mortale? . . . Ah nume tiranno, domator de' rumi istessi, or comincio a conoscere, e a rispettare l'onnipossente face, e quel dardo, che fa in ciel tremare i dei; deh rendimi la pace, che mi togliesti, ed umile

a' tuoi piedi cedo la mia potenza immortale.

SCENA IV.

Amore, e detta.

Amo. Ecate, alle tue voci, alle preghiere ecco umano reso il dio di amore.

Pro. Nume invitto, e possente, togli da questo cuore l' acuto strale, che quanto di più raro in ciel, in terra, e al regno di Pluto Umile, se lo vuoi, t' offro in tributo.

Amo. Benissimo; convien, ch' io scelga i patti, accettando l' offerta di sì potente dea; io voglio in prima, che tuo l' impegno sia di ricondurre alla magion felice
Orfeo ad abbracciar con Euridice.

Pro. Il mio nemico?

Amo. Or più con questo nome tu chiamar non lo devi, se l' amistà con lui ti farà degna del mio favore.

Pro. Sì è vero. L'amerò compiangendo i casi suoi, e gli concederò la pietade istessa,
Che dal nume d' amor mi fu concessa.

Amo. Ma come il varco orribile d' averno passerà? qual virtù gli sarà guida, s' è in odio ad ogni spirito nefando
Per aver trasgredito il tuo comando?

Pro. Ecco il modo; l' indomite baccanti fatto hanno col suo rivale fiera congiura di lapidarlo: in questa istessa notte, se avvien, che le riesca l' inumano attentato, non l'impedir, lascia, ch' estinto giaccia, che sarà peso mio, ad onta di Minos, e Radamanto (ancorch' è reo del foco) farlo passar con sempiterni risi, la sua sposa goder ne' campi elisi.

Amo. Approvo il tuo pensiero, eccoti illesa, dall' avvilita servitù d' amore,
Mi ho ripreso il mio stral, sano è il tuo cuore.

Pro. Viva la tua potenza. Io vado dunque, dopo l' usato corso, fra le nubi del cielo, a stabilir la sede al degno Orfeo.

SCENA V.

Campagna corta.

Orfeo assiso ad un sasso colla lira.

Orf. Giusto amor, che mi accendi di un' ardor così forte, che di una casta fiamma, e sì vivace mi avvampi il cor, resisti all'impegno, che a mio favor prendesti. Intanto io voglio, della lira divina provare il gran valor. Rinnovò in Tebe le cadute mura colla tromba Anfione, io col bel suono di questa sacra lira bramo dai nidi loro chiamar gli augelli, così chiamar potessi, col pianto mio, dall'immortal sua sede quella, che disperato mi fa viver nel mondo. *suona la lira, ed al soave suono si vedono calar gli augelli.* Oh portento! Ecco dai nidi loro gli abitator dell' aria, all' incanto fatal di un bel concento, quì si portono a volo! or più conosco, che infelice son' io; muovo a pietà gli augelli, i sassi, e l'onde, e pure i voti miei
Impietositi ancor non hanno i dei.

SCENA VI.

Eurisone, e detto.

Eur. (Eccolo, all'arte; si trattenga costui, finchè giungano le baccanti; l'assalterei quì solo, ma il suo valor pavento, e più l'ira d'amor, che lui protegge: dunque se la forza non vale, si metta in opra la frode). Signor, soffri al tuo piede il vassallo più reo.

Orf. Eurisone! ed ardisci di presentarti a me e con qual fronte? temerario!

Eur. Ah! signore, e perchè con questi inutili rimproveri vuoi dilungarmi la morte? Io quì mi porto pentito, e disperato per tanti tradimenti, che contro te tramai; mi spezzi questo cor, nido infame di tradimenti: scuse non vengo a far, che un mal fondato amore fè darmi in quelli eccessi, ch'

errai, perchè son uomo, ch' opra di gelosia mi consigliò vendetta. Tutto ciò taccio, Orfeo, poichè pavento destar nel tuo bel core i sensi usati di un eroica pietà. Voglio la morte, odio il perdono, togli con un colpo un suddito fallace, un ribelle, un che può dirsi il dissonor del mondo, l' infamia del tuo stato.

Orf. Quai sentimenti in bocca a un traditore!

Eur. Signor, che pensi? immeritevol forse son' io del tuo furore? ingiusta forse sarà la tua vendetta? ah! se non vuoi degnarmi d' un tuo colpo per propria volontà, deh almen mi svena in sacrificio all' ombra della bella Euridice: merta quell' alma fida questa vittima almeno.

Orf. Ah! Eurisone, alzati ti perdono, ma innanzi agli occhi miei non presentarti mai più.

Eur. Numi tremendi! io vivere lontano dal mio signor, che adoro più della vita mia? no, non sia vero, o compisci la grazia, o esaudisci i miei prieghi, voglio morire, primacchè non vederti.

Orf. Alzati, e parti amico, qual mi fosti una volta; ti basta?

Eur. O generoso esempio de' monarchi pietosi! (e ancor non giunge Menade, e le baccanti).

Orf. Parti ti dissi, solo io bramo in questi orrori passar l' intiera notte.

Eur. Sì parto (e ancor non giungono.)

Orf. Perchè mandi d' intorno furtivo i sguardi?

Eur. Contemplo il loco, parmi che sia periglioso per la tua vita. Lo stuol delle baccanti so, che sta congiurato per darti morte.

Orf E' vero, vanne dunque lungi da me, lascia, che pianga solo le mie sciagure.

Eur. Voglio prima imprimere un bacio sulla real tua mano. *Orf.* Eccola.

Eur. Amici dei, voi proteggete questo cor

così giusto. (E pur non vengono.) Quella pietà, che a tutti ei donar suole, anche a lui concedete.

Orf. Ma che faci son queste, che si appressano a noi? (*lo tiene stretto per mano.*

Eur. Son le baccanti. Salvati Orfeo se puoi.

Orf. Sì, salviamoci, amico, difendimi da queste . . . ma perchè mi trattieni?

Eur. Perchè son tuo nemico. Venite, amiche, è colto il mal cauto rivale.

Orf. Oimè qual' altro orribile tradimento!

vuol difendersi, e vien tenuto da Euris.

SCENA VII.

Menade, Eberina, ed altre baccanti con faci accese, e pietre alla mano, e detti.

Men. Orfeo solo, ed inerme, come appunto abbiam desiderato, ci capitasti in mano.

Eur. Orfeo, questi son colpi da veri eroi.

Orf. Vantati, traditore, delle tue stesse viltà.

Eur. Ma ti ho tolta la vita, e ciò mi basta.

Orf. Ma qual vita mi hai tolta? quella, ch' io non bramavo? e col prezzo di quella t' hai comprato un rimorso, che qual fiero avoltojo ti ha da squarciar le viscere eternamente.

Men. Non più. Baccanti, a voi, portasi Orfeo a morir lapidato sul nostro fiume, e spargasi poi voce, che ei si venne a mischiare tra noi lascivamente, e profanò con improperj vili i nostri giochi innocenti, e che per questo fu da noi lapidato, vieni.

Orfeo via tra baccanti.

Eur. Or sì, che compita è la comun vendetta.

Men. E a dispetto d'amore andiamo a goderci i frutti della bramata vittoria. *viano.*

SCENA VIII.

Amore solo.

Amo. Sì, godete, o baccanti, del vostro tradimento, e a dispetto d'amor, che di brieve troverà il modo da vendicarsi.

Orfeo lieto, e felice andrà a godere le delizie immortali del fortunato eliso; ma voi, cuori malvaggi, or per man de' suoi sudditi avrete un supplizio condegno
Per l'ardir vostro, e il vostro fallo indegno. *via*

SCENA IX.

Razzabella, e poi Pulcinella.

Raz. Malora! na lunella è stata tanto capace de sbertecellareme lo ncappato? e chillo fauzo nc'è curzo a lo doce! non sia figlia a Panunzio Pescepazzo, e Popa Zabatta si no mme ne pago de na mala moneta; e beccotillo tingo, e sbringo, comme non fosse maje fatto sujo.

Pul. Diaschece, si no m'allicordava de Razzabella traseva nel plenilunio a ore treje, e minutele sette; ma che buò lunià, si ammore pe chella gliannola s'è fatto no merciajuolo, m'ha nfelato a lo junco sto core, e se lo tene appiso pe mosta. E beccotella te.

Raz. (Vesogna tegnere, pe nce lo carrià doce, e cojeto.) Ah nè, nè?

Pul. Oh che, che?

Raz. Te ne passe, e non buò fa colazione?

Pul. T'aggio visto marfosa, me so puosto paura.

Raz. (Uh ntrellisso, cuollo stuorto!).

Pul. È ne? comme avarria da fa pe trasì a squase, e pe t'addimmannà si mme vuò bene?

Raz. E che nce vo scienzia? sesca ca piglie quaglie dice lo mutto. *Pul.* E mme vuò bene?

Raz Bene? n'avarria da essere io, pe non te volè bene; tu ste carne meje, de che te cride che sso mpastate?

Pul. De sango, muscole, et ossibus sine nervo.

Raz. Aibò, che sango, e ossa, so stata menata co nzogna, mascavata, e russo d'ova, po cotta a furno lento, e sbazzariata nquanno nquanno co na pennellata de mele, e perzò so benuta dociolella, e de bona cottura.

Pul. Razzabè, quanto mm'allicco chillo detillo.

Raz. Allicchete le deta toja si nn'aje golio.

Pul. E che magne! io fuje mpastato co pepagna, caso viecchio, e recotta schianta, po non se trovaje attiempo lo furno, e mme screscetaje dint'a lo lietto de mammema, che non s'era mutato da nove mise, vì che sapore, che boglio avè?

Raz. Saccente mio, saccente, ca si proprio pe bevere, e nce farrisse sta le priimme gammere co st'attratto che tiene; giojello, fato, zingaro, aggraziato, ca jette recotta schianta nzo addò te vuote.

Pul. E tu a ogne parola, che sbafe da sta vocca nc'è miezo terzo de nzogna, quatt'onza de mascavata, e doje broeciola d'ova.

Raz. (Frabutto! mo è lo tiempo.) Ne Pulecenè, aviste a disgusto quanno tu te n'asciste, e io restaje a lo nfierno?

Pul. E che te pare? sacc'io quanta sospire jettaje pe te.

Raz. Ah! ma quanno aje perzo a me, lo pane, e lo sciato non si chiù ommo.

Pul Cierto, si ogne parole, che dice te mmierete na sbazzariata de mele.

Raz. Orzù, levammo le chellete: dimm'a mme, vuo mangià? *Pul.* Mangiammo.

Raz. Ma no co mmico. *Pul.* E co chi?

Raz. Co no galantommo, che fa tavola bannuta a quante vanno a trovarelo.

Pul. E ne Razzabè, che ommo è chisso?

Raz. E' uno che se magna quant'ave, sguazzone, e correntone: vì quant'è buon'ommo, che pe non dà soggezzione a chi magna, e pe non fares rengrazià, riceve li frostiere co l'uocchie ammarate. Nce vuò i, ca te nc'accompagno? *Pul.* Nce vavo.

Raz. E miettete all'uocchio sto moccaturo.

Pul. Ecco ecà.

Raz. Vi ca si chiamma do mazzecabuono, chiamma ca vene, e isso stisso te fa la via.

(Vance ca vuo sta frisco , accossì mme venneco de quanto m'aje fatto .) *via.*

Pul. Ora si isso è don mazzecabuono, io so don mazzecameglio pe m'asciuttà quanto tene ... ma cca addò vavo? chiammamino ; oje si don mazzecabuono ca simme leste. *esce un drago , e va a prendersi Pulcinella* . Eccolo cca , puntualone pe l'arma de patemo : e accossì, si don mazzecabuono mio pattone, comme staje? staje poco buono pe grazia de lo cielo? non risponne , e fa buono , poche parole , e taffio a battaglione . *il drago abbraccia Pulcinella.* Non nc'è de che , m'abbracciate , e io auto no boglio , che no buono arrusto , no maccarone da cca ntunnese, e na pagnotta co lo parolo , e massa . *il drago li pone il muso alla bocca* . Vì , mo mme vo mmoccà na ragosta rifredda, e mme la scioscia porzì ; ora già che nce sto abbracciato , mme voglio levà sta pezza dall' uocchie . . . ah mamma mia , ajuto , ca don mazzecabuono mo mme mazzeca comm' a frennella de tabacco ncorda ... ajuto, e che buò ajuto, ca mme strascina co isso ... auh femmena mmalorata , quanno m' avite fenuto de stroppià, mme date pe sopravanzo a no drago. *via in poter del drago.*

SCENA ULTIMA.

Veduta de' campi elisi , in dove sotto l' ombre di lauri , e mirti si vedranno trasparenti vari spiriti , i quali al suono di soavi istrumenti si porteranno a volo per la scena .

Proserpina , ed Amore .

Amo. Ecate? *Pro.* Nume.

Amo. Già le baccanti han lapidato Orfeo , ma ne han pagato il fio. Da' popoli di Tracia , ch' io promossi a lor danno , furon anch' esse ammazzate .

Pro. Intanto io quì ad Orfeo fra l' ombre de' gran lirici cantori ho preparata la sede: quì

l'attendo, acciò lieto il vegga in questo
eterno almo soggiorno abbracciarsi felice
La diletta al suo cor bell' Euridice.

Amo. Eccolo, che già passa in questo de' beati
eletto nido, d' ogni angoscia lontano,
Col dardo al core, e colla lira in mano.

Quì si vedono l' ombre d' Orfeo, e di Euridice calar negli elisi.

Ed ecco, che Euridice a te sen viene,
Benchè mesta, e ritrosa,
Che infido ti credè per l' altrui frodi:
Guardala Orfeo, ed in guardarla godi.
No, ti basta Euridice, Orfeo t' amò costante,
Ciocchè d' infedeltà scorgesti in lui
Opra fu sol della malizia altrui.

Pro. Tacete, empie baccanti, già cadute in inferno
In compagnia del traditor malvaggio;
Voi seduceste ancor la dea d' averno
Ad opra tradimenti, a muover guerra
Ai più amanti fedel, ch' ebbe la terra;
Or pagate in quel foco
E nell' orror de' miei tartarei chiostri
Il grave error de' tradimenti vostri.

Amo. Sì, ma libera sol quella, che mano
Non ebbe in far morir il savio Orfeo,
E fa che si congiunga col suo amante,
Che fu da lei mandato con ragione
Nelle fauci a morir del fier dragone.

Pro. Spiriti, si faccia quel, che Amor v'impone.

Amo. Or via lieti, e contenti.
Placatevi ancor voi, vadino in bando
I dispetti, e gli sdegni, io vel comando.

Pro. Tornate, o degli elisi alme felici,
Tutti a prender ristoro
Sotto l' ombre immortal del sacro alloro.

Quì si veggono tutte l' ombre volar per gli elisi, e colla replica degli allegri istrumenti termina la Commedia.

FINE.

38598